

sabato 23 marzo 2002

| pianeta

| rUnità | 13

Nel pieno delle sue facoltà aveva chiesto di spegnere le macchine che la tengono in vita

Londra: a donna paralizzata riconosciuto il diritto a morire

Per la prima volta l'Alta Corte dice sì all'eutanasia

Alfio Bernabei

LONDRA «Miss B», una donna di quarantatré anni quasi completamente paralizzata ma nel pieno delle sue facoltà mentali, ha visto riconosciuto il diritto di «farsi morire» con l'aiuto dei medici ed è anche riuscita a far infliggere una multa all'ospedale che non voleva spegnere il ventilatore che la tiene in vita. L'Alta Corte di Birmingham ha deciso che ad agire illegalmente erano i medici che esitavano, che non volevano darle retta ed insistevano a volerla curare contro il suo volere.

È un caso senza precedenti in Gran Bretagna dove la legge stabilisce che ogni paziente in grado di ragionare lucidamente ha il diritto di decidere se vuole essere curato o meno e i medici devono adeguarsi a questo principio legale. La procedura è essenzialmente basata sul consenso: pazienti da una parte e i medici dall'altra, sempre rispettando il fatto però che l'ultima parola spetta al paziente.

Quando «Miss B» (un'ingiunzione ha impedito la sua identificazione) si è stancata di aspettare che i medici le togliessero il ventilatore, come aveva espressamente richiesto di fare, ha chiamato gli avvocati, ha denunciato l'ospedale ed ha trascinato i medici in tribunale.

Nel pronunciare il verdetto il giudice Elizabeth Butler Sloss, tra i più noti del Regno Unito, ha detto: «Miss B» ha pieno diritto di far spegnere il ventilatore in modo che possa morire con tranquillità e dignità. Sono rimasta impressionata dal grande coraggio, dalla forza e dalla determinazione mostrati da questa paziente. Si tratta chiaramente di una persona splendida ed è tragico che sia stata colpita da questa malattia in maniera così crudele». Il giudice ha potuto appurare che la paziente nel chiedere che le fosse tolto il ventilatore stava agendo con perfetta capacità mentale.

«Miss B», di origine giamaicana, rimase paralizzata quasi di colpo lo scorso anno quando le si ruppe una vena del collo. Incapace di respirare da sola, venne attaccata ad un ventilatore. Posta davanti ad una prognosi che le dava appena l'uno per cento di possibilità di poter migliorare decise insieme ai suoi familiari che non voleva più la pena di vivere. Chiese formalmente ai medici di staccarla dall'apparecchio. Non voleva essere lei a farlo per evita-

I giudici hanno elogiato il coraggio di Miss B, la giamaicana protagonista della storica sentenza

re qualsiasi ipotesi che lei avesse intenzione di suicidarsi.

Cominciò così la procedura per appurare in primo luogo che fosse nel pieno delle sue capacità mentali. Due psichiatri andarono al suo capezzale per interrogarla. Si convinsero che era perfettamente lucida e in grado di decidere. Messa in grado di procedere legalmente spegnendo il ventilatore, i medici replicarono tuttavia che ciò sarebbe andato contro ai loro principi basati sulla protezione della vita. Da qui la decisione di «Miss B» di chiamare gli avvocati e di intentare causa.

Davanti ad un caso così delicato il giudice Butler Sloss ha voluto vedere la paziente di persona. Alcuni mesi fa l'Alta Corte si è trasferita letteralmente intorno al capezzale di «Miss B». Lo stesso giudice le ha posto delle domande molto precise per poter appurare senz'ombra di dubbio le sue facoltà mentali. Tutti i presenti, a cominciare dal giudice, sono pervenuti alla conclusione che la «spendida Miss B» era lucidissima e pronta a morire.

Da qui il verdetto pronunciato ieri e la decisione di spiccare la multa nominale di cento sterline, circa centocinquanta euro, contro l'ospedale per aver provveduto un «trattamento indesidera-

to».

Attraverso il suo avvocato France Swaine «Miss B» ha detto: «Si tratta di un verdetto equo e ben ponderato. Sono lieta che il caso giudiziario si sia concluso in questo modo. La legge sul consenso al trattamento medico è molto chiara e questo per me è stato un processo lungo, penoso e del tutto senza necessità». Ed ha continuato: «Spero che questo ospedale e il personale medico ora prendano provvedimenti nella loro gestione nell'affrontare casi di questo genere». «Miss B» ha quindi ringraziato i suoi familiari, gli amici e gli avvocati.

Vinta la causa, non ha però ancora deciso quale sarà il suo prossimo passo. Il giudice Butler Sloss ha detto: «Spero di essere perdonata se dico che un'eventuale ripensamento da parte di Miss B avrebbe molto da offrire alla comunità in genere». Anche se strettamente parlando non si tratta di un caso di eutanasia in cui medici o familiari aiutano attivamente la morte richiesta dal paziente, critiche alla decisione del giudice sono pervenute da Alter, un'organizzazione che è appunto contraria alla legalizzazione dell'eutanasia. Un portavoce ha detto: «È un caso che stabilisce un precedente preoccupante e spero che non venga ripetuto».

Diane Pretty con il suo avvocato. La donna si è rivolta alla Corte di Strasburgo per vedere riconosciuto il suo diritto a morire



Gran Bretagna

Malata incurabile chiede aiuto all'Europa

Il 19 marzo scorso i giudici europei sono stati chiamati a pronunciarsi per la prima volta sul diritto all'eutanasia da una donna inglese di 43 anni, Diane Pretty, colpita da una sclerosi gravissima nel 1999, oggi già paralizzata, che chiede di poter scegliere di «morire con dignità» con l'aiuto del marito Brian. I medici le danno solo poche settimane di vita. Per lei la corte di Strasburgo ha aperto una corsia preferenziale, per metà aprile è prevista la sentenza: se darà ragione a Diane, la giustizia britannica dovrà rivedere la sua posizione.

Pretty, madre di due figli, ha iniziato una battaglia legale contro lo stato inglese l'anno scorso. La malattia che l'ha colpita la condurrà alla paralisi totale, alla perdita del controllo della propria mente e del sistema nervoso centrale, fino ad una terribile morte per soffocamento. La donna aveva chiesto all'Alta Corte di Londra di garantire la «non perseguibilità legale» del marito, Brian, se questi l'aiuterà a morire, come vorrebbe. La paralisi del suo corpo non le consente di farlo da sola. In base alla legge britannica suo marito rischierebbe una condanna fino a 14 anni di carcere assistendola nell'eutanasia. Ma la sua richiesta è stata respinta dai magistrati britannici. Pretty si è quindi rivolta alla Corte di Strasburgo in nome, in primo luogo, dell'articolo 3 della convenzione europea dei diritti umani che proibisce i «trattamenti inumani e degradanti» come sarebbe, afferma, il fatto di essere condannata a morire fra atroci sofferenze. I suoi legali denunciano anche una violazione del diritto alla non discriminazione in quanto Diane, paralizzata, non è in grado di suicidarsi da sola, e dell'articolo della convenzione che sancisce il diritto alla vita, e secondo loro anche alla scelta della morte.

L'intervista

Demetrio Neri

esperto di bioetica

Marina Mastroianni

Miss B è riuscita ad ottenere quello che da un anno sta chiedendo. I medici saranno costretti a staccarle il respiratore che la tiene in vita, una testa pensante su un corpo completamente paralizzato che non le risponde più. Un'altra donna, un giudice dell'Alta corte inglese, le ha dato ragione, riconoscendole il diritto ad una morte dignitosa. «È una questione che partendo da casi specifici è stata molto dibattuta, anche negli Stati Uniti. La tendenza ormai è di consentire l'interruzione del trattamento terapeutico, avanzata da una persona nel pieno delle sue facoltà mentali», dice Demetrio Neri, docente di all'Università di Messina, già membro del Comitato nazionale di bioetica.

Cellule staminali, autorizzazione a morire. Londra sembra avere una marcia diversa sulle questioni di bioetica. È così?

«In Gran Bretagna hanno un approccio diverso. Soprattutto su questo terreno non amano introdurre leggi generali, piuttosto preferiscono

un'autorità che decida caso per caso. È un atteggiamento molto pragmatico, che riesce a rispondere a realtà complesse in cui si presentano casi estremamente differenti. Sarebbe opportuno estendere lo stesso approccio ad altri paesi. Difficilmente si possono regolamentare con leggi generali questioni così delicate come la fine della vita, che pone moltissimi problemi, anche umani. O l'embrilogia, che è un campo in continua evoluzione: la legge sarebbe sempre indietro rispetto alla realtà».

Il ministro della salute, Girolamo Sirchia, ha definito la sentenza inglese come un suicidio legalizzato. Lei che cosa ne

Londra ha un passo più veloce perché è più pragmatica. Non cerca una legge generale, decide caso per caso

In Italia il dibattito è fermo, la Consulta di bioetica è scaduta nel dicembre scorso

«Il diritto di interrompere la cura è previsto dalla nostra Costituzione»

pensa?

«Non riesco davvero a capire. Chiunque, anche in Italia, ha il diritto di rifiutare un trattamento terapeutico. Quando una persona è in grado di decidere se accettare o meno una cura, il problema non dovrebbe nemmeno porsi. L'Italia del resto ha ratificato la Convenzione sui diritti umani e la biomedicina: all'articolo 9 si dice chiaramente che il medico deve rispettare i desideri espressi dal malato, anche precedentemente ad un'eventuale incapacità di decidere. Certo va accertato che i desideri espressi siano ancora attuali. Questo testo è legge in Italia. Chi si oppone non ha altri argomenti che il pregiudizio ideologico».

In Italia quindi un paziente nelle stesse condizioni di Miss B ha il diritto di staccare la spina? Qual è la situazione?

«Il diritto di accettare o rifiutare i trattamenti medici è sancito costituzionalmente. Si discute semmai sul fatto se l'idratazione e l'alimentazione forzata possano essere considerati tali. Qualunque medico sa che in assenza del consenso del paziente deve astenersi dalle cure, altrimenti commetterebbe un illecito contrario

anche al codice deontologico. Il problema grosso riguarda chi non è più in grado di decidere, di far valere la sua volontà. Per questo come Consulta Bioetica di Milano abbiamo promosso una "carta di autodeterminazione": una dichiarazione da fare in anticipo, indicando in quali circostanze - se un giorno dovessero presentarsi - si vuole evitare l'accanimento terapeutico. Non stiamo parlando di eutanasia, che è un'altra cosa, ma solo di interruzione del trattamento. In alcuni paesi, come la Danimarca per esempio, è disponibile un registro che viene consultato in caso di necessità per capire la volontà del paziente non più in grado di decidere. Anche la Convenzione sui diritti umani e la biomedicina va nel senso dei testamenti biologici».

Ecco, una persona in Italia che volesse evitare di trovarsi in futuro legata a forza ad una macchina che cosa potrebbe fare?

«La Consulta bioetica di Milano ha predisposto un modulo da compilare. È un documento che non ha valore legale al momento, ma io credo che qualsiasi medico troverebbe di grande aiuto avere chiarezza sulla

volontà del paziente al momento di prendere una decisione. Che prima o poi deve prendere comunque. Ma anche sui testamenti biologici c'è stata l'opposizione di una parte del Comitato di bioetica».

Perché in Italia è così difficile far accettare il principio dell'autodeterminazione della persona, a costo di sottoporre malati non consenzienti a condizioni di vita degradanti?

«Ci sono senz'altro retaggi culturali. In Italia manca anche un dibattito serio. Ci dovrebbe essere un Comitato nazionale di bioetica, che invece è scaduto nel dicembre scorso e mai più rinnovato».

Il problema più grave riguarda chi non è più in grado di decidere: per questo servono i testamenti biologici

Usa, condannati per omicidio padroni di cani assassini

NEW YORK Al momento del verdetto è scoppata in lacrime e ha mormorato una richiesta di aiuto agli anziani genitori seduti alle sue spalle. Marjorie Knoller, un avvocato di San Francisco di 46 anni, è stata giudicata colpevole di omicidio di secondo grado per la morte della vicina di casa, sbranata da uno dei suoi cani. Rischia una condanna da 15 anni all'ergastolo. Per il marito, Robert Noel, anche lui avvocato, non presente al momento dei fatti, la condanna è stata per omicidio involontario e omessa custodia di animale. La pena massima in questo caso è di quattro anni di carcere. La sentenza sarà pronunciata il prossimo 10 aprile.

Non era mai accaduto in California che i proprietari di animali coinvolti in un attacco fossero riconosciuti colpevoli di omicidio, e i precedenti in tutta la giurisprudenza americana si contano sulle dita di una mano. «Questo stabilisce che si può andare in galera per quello che si lascia fare ai propri cani», ha dichiarato Randy Lockwood della Human Society of the United States, un'associazione per la protezione degli animali, testimone dell'accusa durante il processo.

Il 26 gennaio scorso Diane Whipple, 33 anni, rientrata a casa con le borse della spesa, ha incrociato la Knoller con i suoi cani sul pianerottolo. Uno dei due le si è avventato addosso, non ha lasciato la presa dopo i richiami della padrona e quindi l'ha uccisa azzannandola alla gola. La giuria ha ritenuto che la condotta dei proprietari sia stata irresponsabile: tenevano in un appartamento due cani di grande taglia e manifestamente violenti. La coppia li aveva ricevuti in affidato da un loro cliente, uno spacciatore di droga detenuto in carcere, che a sua volta li aveva addestrati all'attacco per tenere alla larga i curiosi. I due cani sono stati soppressi per ordine delle autorità subito dopo la tragedia. «Non provo nessuna gioia per questa sentenza, ma penso che sia stata la decisione giusta», ha dichiarato Sharon Smith, da sette anni compagna della vittima, e ha annunciato una nuova battaglia legale, questa volta contro lo stato della California. La legislazione in vigore infatti, nel caso delle coppie dello stesso sesso, non riconosce al convivente il diritto al risarcimento dei danni.

Alla Camera alta del Parlamento approvato il provvedimento con una maggioranza risicatissima. Insorge l'opposizione: la votazione ha violato la Costituzione

Germania, passa la legge sull'immigrazione. Ed è subito protesta

Cinzia Zambrano

Dopo giorni di aspre polemiche e negoziati segreti tra esponenti del governo e membri dell'opposizione per conquistarsi il consenso dei Länder, ieri in Germania il Bundesrat, la camera alta del parlamento tedesco espressione delle Regioni, ha approvato la nuova legge del governo rosso verde di Schröder sull'immigrazione destinata a controllare l'afflusso di stranieri e ad adeguarlo ai bisogni economici del paese.

La legge prevede un'immigrazione il più possibile «pilotata», attuata attraverso un sistema a punti - come avviene in Canada e Australia - che tenga conto delle carenze professionali in alcuni settori dell'econo-

mia, come quello informatico. Le altre novità riguardano l'abbassamento da 16 a 12 anni dell'età dei figli per i ricongiungimenti familiari, e l'integrazione degli stranieri, per i quali si organizzeranno corsi di lingua, cultura e storia tedesca per accelerare la loro integrazione nella società. Dalla Seconda guerra mondiale ad oggi, questa è la prima legge che regola in Germania il flusso migratorio ed è l'ultimo provvedimento di grande portata varato dal governo Schröder prima del voto del 22 settembre. Al contempo però, il modo in cui è stato approvato ha aperto nel Paese una crisi politica di enorme portata, con il risultato che a pronunciarsi sulla validità del voto espresso ieri dai 69 rappresentanti dei Länder è stato chiamato il presidente della Germania Johannes Rau.

A cui Cdu e Csu hanno richiesto di non ratificare la legge, perché approvata in modo «anticostituzionale».

Ma veniamo ai fatti. Per far passare il provvedimento, il governo, che al Bundesrat non gode della maggioranza, aveva bisogno del voto di Länder governati dall'opposizione. Come era prevedibile, l'ago della bilancia è stato il voto del Brandeburgo, il Land orientale guidato da una Grosse Koalition Spd-Cdu. Il ministro-presidente del Brandeburgo, Manfred Stolpe (Spd) ha votato a favore della legge, mentre il suo ministro dell'Interno Jörg Schönbohm ha votato contro. Il presidente di turno del Bundesrat, il sindaco di Berlino Klaus Wowereit (Spd), ha considerato il voto del Brandeburgo come positivo, consentendo quindi al provve-

dimento di passare con una maggioranza di 35 voti su 69. Immediata le critiche da parte delle opposizioni Cdu-Csu, che per bocca del capogruppo parlamentare dei cristiano-democratici al Bundestag Friedrich Merz, hanno definito il voto di ieri «un'aperta violazione della Costituzione» e in segno di protesta hanno abbandonato l'aula per un'ora. A motivare la protesta, l'articolo 51 della Grundgesetz, la Costituzione tedesca, secondo cui «il voto di un Land può essere dato solo in modo univoco». In mancanza di unanimità, come nel caso del Brandeburgo, l'articolo prevede l'astensione del Land. Nella storia del Bundesrat, dal dopoguerra ad oggi è sempre stato così. Fino ad ieri, quando la decisione di Wowereit di considerare come un «sì» il voto non unanime del

Brandeburgo ha creato un precedente costituzionale unico. Che, se da un lato ha scatenato nell'aula proteste e tumulti senza precedenti dell'opposizione, dall'altro ha anche contribuito a mettere in secondo piano la portata di un'importante legge, sostenuta dal governo ma anche dalla Chiesa e dalla confindustria tedesca.

Secondo Merz la Spd non ha «alcun rispetto della rappresentanza popolare e delle istituzioni costituzionali del Paese». Sordo alle «assurde minacce» dell'opposizione, Schröder si è detto da parte sua soddisfatto dell'approvazione definendo regolare la votazione. A favore della nuova legge, il ministro dell'Interno Schily è intervenuto ieri per ben tre volte alla riunione del Bundesrat per chiedere il voto positivo. Ma le opposizioni,

a cominciare dal candidato alla cancelleria il premier bavarese Stoiber, sono ferme nel ritenere che il provvedimento non è destinato a limitare ma ad accrescere ulteriormente il flusso migratorio verso la Germania, dove i disoccupati sono oltre 4 milioni.

Le polemiche infiammano. L'opinione generale che regna a Berlino è che il presidente della Repubblica Rau non firmerà la legge fino a quando la Corte Costituzionale, a cui l'opposizione ha assicurato di ricorrere, non avrà espresso un giudizio definitivo in merito. Il successo ottenuto ieri potrebbe dunque trasformarsi in una vittoria di Pirro per il cancelliere Schröder, se la Corte dovesse annullare il voto del Bundesrat, come ritiene la maggior parte dei costituzionalisti tedeschi.